

Intervista rilasciata su videocassetta dalla Sig.ra Augustina Bellettati il 6 maggio 2003 presso la nuova sede dell'ANPI di Rivoli - Palazzo Comunale di Via Capra  
Intervistatrice: Prof.ssa Marina Bellò. Addetto alla registrazione: Prof. Alberto Farina.

- *Lei come si chiama?*

Mi chiamo Bellettati Augustina.

- *Dove è nata?*

Sono nata il 23 agosto 1918 a Copparo, in provincia di Ferrara. Siamo venuti a Rivoli nel 1925. La famiglia era numerosa perché eravamo dodici figli. Siamo sempre vissuti a Rivoli.

La scuola è andata bene; avevo un'insegnante anziana e sola che ha chiesto a mia mamma se mi lasciava da lei a mangiare e a dormire. Lei mi manteneva ed io andavo a scuola. E così ho potuto studiare tranquillamente, perché pensava lei a tutto.

- *Quindi lei andava alla scuola pubblica?*

Sì, dalla prima alla quinta elementare. Finita la scuola sono andata un anno e mezzo a lavorare da Vinai perché in famiglia avevano bisogno che io lavorassi. Il signor Vinai aveva due bambini, uno piccolino che tenevo sempre in braccio e l'altro che si attaccava alle gonne; li portavo in giro e alla sera tornavo a casa. All'età di quattordici anni sono andata a lavorare alla Filp, la fabbrica di Cascine Vica. Sono rimasta lì due anni, poi sono venuta via perché... avevo un capo che pretendeva che le ragazze giovani si mettessero a sua disposizione.

- *Erano tante le donne che lavoravano?*

Sì, eravamo tante. In seguito sono andata a lavorare assieme a mia sorella nella fabbrica Riva a Pozzo Strada, ma poi mi hanno lasciato a casa perché avevano poco lavoro.

- *In quali anni, più o meno ?*

Eh, guardi, avevo 16 anni, sicché si era nel...

- *Era già quasi vicino alla guerra ...*

Sì purtroppo. Comunque sono stata lì a lavorare, poi sono andata a Torino in una fabbrica di rotative, ma ho dovuto lasciare la fabbrica perché era stata bombardata.

- *In che anno ?*

Nel 1942. E allora sono venuta a lavorare alla Fast dove sono rimasta un anno e mezzo e siccome anche lì andava male per via della guerra sono

andata alla Saiwa, in Borgo Nuovo, e lì ho lavorato per trent' anni, fino alla pensione.

Quando mi sono licenziata il padrone Girono mi ha chiesto di rimanere, ma mio marito voleva che stessi a casa e così ho lasciato il lavoro nel '72 e sono in pensione da trentuno anni.

Nel periodo in cui lavoravo alla Saiwa i mie fratelli erano tutti in casa. Uno era del '22 e l'altro del '20; erano tornati quando è caduto il governo e cominciavano ad avere paura perché c'erano già fascisti dappertutto e arrivavano anche i tedeschi; così hanno deciso di andare in montagna con i partigiani.

Mio marito Giuseppe, allora non eravamo ancora sposati, faceva il calzolaio al Castello. Dei vicini di casa gli hanno detto che i tedeschi cercavano dei calzolai ma lui si è rifiutato di lavorare per loro. Aveva tre fratelli militari che erano stati fatti prigionieri e non sapeva dove fossero. È scappato in montagna assieme al papà di Bruno Simioli e sono andati nelle Valli di Lanzo.

- ***Eravate già sposati?***

Eravamo sposati solo in comune. Mio marito lavorava in casa ma andava a battere il cuoio da un cognato, anche lui calzolaio, per non farsi sentire, perché dietro la nostra casa, in via Alberto da Rivoli, nella villa dei signori Dell'Acqua c'erano i tedeschi. La sera in cui li hanno presi mio marito era andato a portare sei paia di scarpe ai partigiani, dicendo che sarebbe tornato presto perché alle otto e mezzo c'era il coprifuoco. Quando non l'ho visto arrivare ero terrorizzata, ma non potevo uscire e così la mattina presto, finito il coprifuoco, sono andata da mia mamma. Appena arrivata ho visto la bicicletta di mio marito e allora mia mamma mi ha detto che quelli della Folgore, i fascisti, erano venuti e li avevano portati via tutti.

Noi abitavamo nella casa di Tavolata, in via Castelrotto, oggi via Luigi Gatti, e sopra di noi al primo piano c'era uno che ha fatto la spia. I miei fratelli non erano più venuti a casa da un po' di tempo e siccome erano andati a prendere un vitellino ai Tetti di Rivoli avevano approfittato dell'occasione per venire a trovare mia mamma che non stava bene. Simioli era andato a trovare la moglie e il bambino piccolo di due anni.

Mio marito non ha fatto in tempo ad arrivare che subito sono venuti i fascisti a bussare alla porta, ma non aveva paura perché erano disarmati e pensava che non potesse succedere niente.

È stato mio fratello più giovane, che non aveva ancora quindici anni, ad aprire la porta. I miei fratelli si erano nascosti nella camera di noi ragazze e con loro c'era anche Simioli, che era scappato da casa sua passando da una porta che dava sul cortile. Così li hanno presi tutti.

- ***Quindi anche il padre di Bruno Simioli?***

Hanno portato via il papà di Bruno, mio marito e miei fratelli.

- ***Quanti erano i suoi fratelli?***

Erano i due grandi e il più piccolo che non aveva ancora quindici anni. Hanno portato via anche lui e l' hanno tenuto nella Casa del Fascio.

E allora io sono andata dal geometra Rosa che mi ha dato dei biglietti da mille e centomila per ricomprare il buono con il quale i miei fratelli avevano potuto prendere il vitello. Sono andata ai Tetti con Abe, il fratello di Bruno Simioli, che aveva tredici anni, ma non ho potuto comprare il buono perché a mezzanotte erano andati i fascisti e l'avevano preso loro.

Quando ho sentito così non ho più dato i soldi. Sono andata alla Casa del Fascio e ho visti i miei fratelli e mio marito da una finestra; mi facevano segno di stare tranquilla, perché non avevano armi, non avevano niente.

Quando sono andata a parlare con alcune persone che conoscevo ho visto un manifesto su cui era scritto: "Saranno fucilati i traditori della patria" con il nome dei miei fratelli, di mio marito e di Simioli.

Sono tornata di nuovo alla Casa del Fascio perché volevo parlare con i miei fratelli, ma non mi è stato possibile.

E poi li ho visti quando li hanno portati in piazza, oggi Piazza Martiri, legati con il filo di ferro, per fucilarli. Lì c'era don Luigi Morello che mi ha chiesto se eravamo sposati e quando gli ho detto che non eravamo sposati in chiesa lui ha tentato il tutto per tutto, chiedendo di lasciare mio marito perché volevamo sposarci. Siccome i fascisti hanno risposto che non avrebbero rilasciato nessuno il prete ha detto: "Comunque la volontà di un moribondo non si può negarla"; allora lo hanno slegato e don Luigi ci ha sposati. Hanno liberato il più piccolo dei miei fratelli.

Li hanno fucilati davanti alla chiesa di Sant'Agostino, dove adesso c'è la banca San Paolo ed io sono andata lì per vederli, per dire loro una parola di conforto. Quando hanno mitragliato Don Luigi mi ha buttato a terra e così mi ha salvato la vita, perché hanno mitragliato la sua tonaca.

Poi sono andata di nuovo alla Casa del Fascio perché c'era l'altro fratello, c'erano Giovanni, Ultimo, Giuseppe, Gisippo, che non sapevano niente di ciò che era successo.

- ***E quindi sono stati fucilati?***

Sono stati fucilati mio fratello Decimo, mio marito Venturello Giuseppe, e l'altro fratello Alvaro l' hanno salvato, l' hanno sempre tenuto lì da loro.

Allora i signori Rosa, che avevano la concessionaria F.I.A.T., hanno pensato di mandare mio fratello Alvaro a Riva del Garda in una fabbrica, piuttosto che lasciarlo nella Casa del Fascio. La domanda è stata accolta e mio fratello da là ci scriveva che stava bene e che era tutto tranquillo. Poi ho saputo che una mattina sono arrivati i tedeschi che andavano al Brennero,

hanno fatto una mitragliata; c'erano due o tremila operai, ne hanno presi cinque. Fra i cinque c'era mio fratello.

Così quattro mesi dopo, l'11 giugno, è morto a Riva del Garda e poi lo hanno riportato a Rivoli dove lo hanno sepolto.

- ***I tedeschi stavano andando via, quindi parliamo del '45?***

Sì, del '45.

- ***Anche i suoi fratelli e suo marito sono fucilati nel '45?***

Nel '44. Il 29 di gennaio del 1944, a mezzogiorno, era un venerdì. E avevano aspettato che arrivasse tutta la gente che tornava a casa dal lavoro per fare vedere cosa sapevano fare, perché per loro i partigiani erano delinquenti, erano persone che mandavano a ramengo l'Italia.

Mio fratello più piccolo, quello che aveva ventidue anni, prima di morire ha mandato a dire a mia madre che lui non aveva mai ucciso nessuno, che non sapeva neanche cosa volesse dire uccidere. Mio marito mi aveva detto di scrivere ai suoi per dire che stava bene e io non potevo scrivere che era stato ammazzato, perché c'era la censura e lettere arrivavano aperte, quando arrivavano.

Simioli mi ha chiesto di dire alla moglie che era in gravidanza che se fosse nato un maschio doveva dargli il suo nome e così è stato.

Sono passati cinquantanove anni ma ho ancora davanti agli occhi tutto quello che ho visto. Li hanno lasciati lì, in mezzo alla strada, ed io ho cercato di asciugare il sangue con un fazzoletto. Sono arrivati dei fascisti e volevano togliere gli scarponi a mio fratello; erano gli scarponi ricevuti dagli inglesi quando facevano dei lanci dagli aerei per aiutare i partigiani. Mio marito aveva gli stivali che si era fatto lui. E mentre io piangevo perché non volevo che glieli togliessero sono arrivati i tedeschi che hanno minacciato i fascisti con le armi e hanno detto: "Se voi toccare questi ragazzi, noi fucilare voi".

Ho continuato a lavorare e sono andata a vivere con mia mamma.

Quel disgraziato che aveva fatto la spia se n'era andato da Rivoli. Allora mi sono informata perché volevo sapere dove fosse e una signora di Rivoli il cui marito era un ex maresciallo delle SS mi ha detto che era comandante dei partigiani nella caserma Fatebenefratelli di Milano. Era sottotenente!

Sono andata con la mamma e la moglie di Simioli a Milano perché volevo ammazzarlo e avevo un'arma con me.

Nella caserma c'erano gli americani e io ho detto che volevo parlare con quel signore. Ho fatto vedere il medaglione con la foto dei miei due fratelli e di mio marito e ho detto che erano stati fucilati in seguito alla sua spiata e che la signora Simioli aveva perso il marito e aveva sette bambini.

Lo hanno fatto chiamare e quando l'ho visto gli sono saltata addosso, lui ha cercato di scappare ma i partigiani che erano lì lo hanno circondato.

Gli ho detto che era un disgraziato, che si era venduto per dodicimila lire che gli avevano promesso e che poi non gli avevano dato.

Un ufficiale americano mi ha preso la borsa nella quale avevo l'arma. Quando hanno saputo quello che aveva fatto lo hanno mandato a Torino dove è stato processato il 26 o 27 di gennaio ed è stato condannato a venticinque anni di carcere.

Dopo sei mesi l'altro fratello più vecchio che lavorava alla F.I.A.T. lo ha visto a Torino; è sceso dal tram ma lo ha perso di vista. In seguito abbiamo saputo che faceva il contrabbandiere e che era stato ucciso dagli italiani mentre attraversava il confine. Ha vissuto undici anni in quel modo lì, comunque è stato ucciso anche lui.

Ho scritto ai miei suoceri che mio marito stava bene, ma mia suocera, che aveva dei dubbi, è venuta a Rivoli. Arrivata alla stazione di Rivoli si è fermata, ha guardato ed ha detto: "Mio figlio l' hanno ucciso là", senza sapere nulla, perché lei non era mai venuta a Rivoli e non sapeva nemmeno leggere.

- ***Cosa ricorda del Fascismo? Cosa ricorda prima della guerra? Voi eravate già antifascisti prima o avete capito dopo cosa era il Fascismo?***

Eravamo antifascisti già prima. Quando si era piccoli andavamo a scuola e si era balilla e piccole italiane, perché non si poteva sfuggire. Finite le scuole non mi hanno più vista né da una parte né dall'altra, perché c'era sempre la paura, l'incertezza di come sarebbe andata a finire. Ma non avrei mai creduto che potesse succedere quello che è successo.

- ***E suo padre era antifascista?***

Mio padre era antifascista. È morto nel '43, senza poter vedere i figli, perché uno era in Africa, l'altro era in partenza per Lubiana, l'altro era a Caserta, in partenza per la Russia.

- ***Lei ricorda quando hanno cominciato a perseguire gli ebrei durante il periodo del Fascismo? Voi sapevate qualcosa? Si diceva qualcosa, o non si sapeva niente?***

No, non sapevamo nulla; andavamo a lavorare, partivamo al mattino e tornavamo alla sera. Mia mamma ci diceva di fare attenzione, di non fermarsi per strada e di non parlare con nessuno. Allora non sapevamo certe cose.

- ***E in fabbrica come si lavorava, avevate dei diritti?***

Bisognava lavorare, lavorare e stare zitti. Io avevo un bravo datore di lavoro che mi permetteva di uscire alle undici per assistere mia madre in

ospedale e la mattina andavo in fabbrica un'ora prima per recuperare. Posso dire che per me sono state persone molto per bene.

- ***In quale fabbrica?***

Sempre alla Saiwa di Borgo Nuovo. Non potevo lamentarmi. E quando mi sono licenziata, allora c'era il figlio, mi hanno chiesto di continuare a lavorare.

- ***Lei si è poi risposata?***

Mi sono risposata con il fratello di mio marito. Non volevo, anche se era una brava persona. Adesso sono venticinque anni che sono vedova. Era destino che dovessi essere sola.

- ***E durante la guerra, qui a Rivoli, lei ricorda dei bombardamenti, la vita che si faceva, i problemi per trovare da mangiare? Ci racconta qualcosa, qualche episodio?***

Cose da non credere. Col fatto che il mio primo marito era calzolaio la gente di campagna che non aveva i soldi per pagare portava chi il pane, chi il salame e quindi non ci mancava da mangiare. Avevamo la tessera, ma con la tessera si aveva diritto a una pagnottina. Abbiamo tirato avanti, ma ce ne sono stati tanti che hanno tribolato le pene dell'inferno.

- ***E lei ha visto qualche bombardamento?***

Bombardamenti? Eravamo sotto i bombardamenti. Una notte, quando c'è stato un bombardamento, io e mio marito Giuseppe siamo corsi a casa dei miei genitori. Mio papà, che era paralizzato e non poteva muoversi dal letto, era rimasto in casa e aveva le mani e la faccia ferite perché i pezzi di vetro della porta gli erano caduti addosso. La mamma era scappata in cantina e con lei c'era la signora Simioli con i suoi figli e anche altra gente perché nella casa Tavolata c'erano quaranta famiglie.

Era uno strazio vedere Rivoli; si vedeva solo fuoco, da piazza Aldo Moro al Castello. Siamo stati sotto i bombardamenti un bel periodo, finché poi è finito tutto, ma l'abbiamo passata brutta.

Le famiglie Riccardi, Peretti e Simioli avevano ragazzi di venti, ventidue anni che se ne sono andati tutti con i partigiani. Hanno avuto la fortuna di tornare a casa. Invece i miei fratelli poverini sono morti. Quello con la faccia grossa (*indica un quadro con le fotografie di tutti i caduti di Rivoli*) vicino ai Piol è Decimo, gli mancavano dodici giorni per avere ventitre anni e l'altro sopra, vicino a Leone, è Alvaro, e gli mancavano pochi giorni per compiere venticinque anni. Mio marito aveva trent'anni. Il povero Simioli aveva quarantadue anni perché era del 1902. Sono stati fucilati nel '44.

- ***Cosa ricorda dell'occupazione fascista? Dove erano i fascisti, si vedevano per la strada, cosa facevano?***

Si vedevano ma erano sempre in squadroni. Quando i miei fratelli erano partigiani a volte andavo su in montagna a portare dei viveri. Il geometra Rosa mi diceva dove dovevano trovarsi i miei fratelli per prendere la roba quando passavano i camion. Anche altre persone ci hanno aiutato. Giovanni Ranello, un contadino che aveva i tedeschi in casa, diceva loro che andava in campagna a lavorare e invece portava i fucili ai partigiani, a Villarbasse, nella vigna che aveva là. Suo figlio era militare ed era entrato nelle S.S.; quando è venuto a casa in licenza se n'è andato assieme ai partigiani. Lavoravo e facevo la staffetta e il padrone mi lasciava andare, dicendomi di dire loro che facessero il proprio dovere.

- ***Quindi sapeva che i suoi fratelli erano partigiani?***

Sì, sapeva che erano partigiani. C'era anche il dottor Tomaio che lo sapeva, ma io non ho mai confermato che i miei fratelli fossero partigiani anche se lui mi ha detto che non avrebbe mai fatto la spia.

- ***E come staffetta lei cosa faceva?***

Lavoravo in fabbrica e poi andavo in bicicletta con mio fratello, il più piccolo, anche lui un ragazzo, per non lasciarlo solo. Andavamo avanti e indietro fino a Coazze e anche dove erano i partigiani. Quando i tedeschi hanno fatto un prelevamento a Rivoli hanno preso anche mio fratello Giovanni che era un bambino e l'hanno portato a Orbassano. Ne hanno fucilati tanti ma hanno rilasciato Giovanni e allora i miei fratelli hanno voluto che lo portassi in montagna e l'hanno tenuto con loro finché non sono venuti a casa.

- ***E le è capitato qualche volta di incontrare i tedeschi mentre portava qualcosa?***

Mi è successo di stare tre ore dentro un fosso. Io ero in bicicletta e quando ho visto una colonna di tedeschi mi sono buttata nel fosso e sono rimasta lì dentro fino al coprifuoco. Quando non ho più sentito rumore sono tornata a casa e sono arrivata alle nove e mezza di sera.

- ***Il 25 aprile, la Liberazione, cosa è stata per lei?***

Per me è stato un gran piangere, perché pensavo a tutte le persone che non c'erano più.

- ***Quanti fratelli aveva in tutto?***

In tutto eravamo cinque sorelle e sette fratelli. E si può dire che soltanto uno è morto nel suo letto, perché uno è morto nel '35 investito da un

camion, un altro è morto ucciso da un Tir mentre tornava a casa da Castel Passerino dove era andato a ballare. Gli altri fratelli sono stati fucilati. Siamo rimasti io, che sono del '18, un'altra sorella che ha 88 anni e il più giovane dei fratelli, Giovanni, che è del '28 e ha dieci anni meno di me.

- ***Se dovesse dire qualcosa ai giovani, in base alla sua esperienza, a quello che ha passato, cosa direbbe loro?***

Voi non pensate alle cose passate, non vi preoccupate di quello che è stato perché siete giovani, ma io non ho dimenticato. Fate però attenzione alle persone con le quali andate.

- ***Con le quali andate in che senso?***

Perché delle volte sembrano dei bravi ragazzi e poi sono quelli che ti portano alla rovina. Io ho dei pronipoti che hanno voluto sapere cosa hanno passato i loro zii, però ci sono stati dei ragazzi che mi hanno detto che essendo quei fatti ormai passati non era il caso di parlarne. Ho detto che invece bisogna sempre parlarne, che non si può dimenticare. Si potrà perdonare, ma non si può dimenticare.

- ***Le hanno detto questo nelle scuole?***

No, dei ragazzi che avevano già finito le scuole.

*A questo punto la Signora Bellettati vuole aggiungere un altro ricordo personale all'intervista.*

Sono andata a trovare mio marito che era nella Brigata 19° Eusebio Zerbini, dalle parti di Viù. È rimasto là più di sei mesi e per andare da lui sono dovuta passare in mezzo ai tedeschi e ai fascisti. Ho detto loro che avevo una bambina che era stata mandata in colonia a Viù, perché allora i bambini ammalati li mandavano lì in colonia e con quella scusa sono riuscita a passare. Sono stata otto giorni, poi sono dovuta venire via quando i partigiani sono scappati in Francia perché li cercavano per ammazzarli. Sono poi ritornata per prendere mio marito e ho dovuto passare un'altra volta il posto di blocco dei fascisti. Pensi che avevo quattro paia di calze e la rivoltella negli scarponi e portavo tre camicie per poterle dare a mio marito. Si è fatto dare un paio di pantaloni da una famiglia là che ci voleva veramente bene; io ho tirato fuori le camicie che avevo indosso, ci siamo cambiati e siamo arrivati a Rivoli a casa nostra. Se l'avessi lasciato là forse si sarebbe salvato.

- ***Quindi è stata lei che lo ha riportato giù?***



L' ho riportato a casa.

- ***E non l' hanno perquisita?***

No, se mi perquisivano, mi ammazzavano. Quando sono andata a Viù in corriera un russo è rimasto agganciato con un braccio fuori perché c'erano anche i tedeschi che salivano. Noi dentro non sapevamo che fine avremmo fatto, comunque siamo arrivati sani e salvi.

- ***E il russo era con i partigiani?***

Era coi partigiani. Parlava bene l'italiano e non so che fine abbia fatto.

- ***E i suoi fratelli, in che Brigata erano?***

Erano nella 41° Carlo Carli, se non sbaglio, insieme a Bruno. Invece papà Simioli era andato con mio marito e poi si è spostato perché aveva tutti i figli.

- ***E come ha fatto a portare giù suo marito senza che venisse scoperto?***

Siamo venuti giù a braccetto, come se niente fosse. Quando siamo arrivati alla stazione Torino io ho detto: "Se riusciamo a prendere il trenino per Rivoli siamo salvi" e invece è stata la sua fine perché se fosse rimasto là forse avrebbe potuto salvarsi.